

LA CITTADELLA

Anno V, n. s., n° 17, MMDCCLVII a.U.c., gennaio-marzo 2005

***** EDITORIALE *****

LO STATO DEGLI ALBERI

Novanta anni fa, il 24 maggio del 1915, l'Italia iniziava la sua "Grande Guerra" per il compimento dell'Unità nazionale. Quell'Unità - oggi da più parti contestata per miopia ideologica o per bassi interessi di bottega, quando non per concreto asservimento a forze antinazionali - portò i confini dell'Italia moderna alla massima vicinanza con quelli suoi antichi e legittimi; confini romani che possono ben dirsi "augustei" e "danteschi" e, per ciò stesso, fuor d'ogni moderna retorica nazionalistica, "sacri".

Nel 1929, sulla rivista di scienze iniziatiche "Kruur", prosecuzione evoliana di "Ur", la "Grande Guerra" italiana, il suo esito vittorioso e il successivo rialzarsi in senso romano dell'idea di Stato, furono ricondotti a "l'azione di potenza che una occulta forza volle dal mistero di un sepolcro romano". Ai lettori può bastare questo cenno per comprendere che la "nostra" guerra, quella che "La Cittadella" ricorda, è una vicenda "altra" rispetto alle dinamiche, palesi ed occulte, con cui è possibile leggere complessivamente il primo conflitto mondiale, ufficialmente acceso dal fatto di Sarajevo.

Pio Filippini Ronconi ci offre in questo numero, con l'autorevolezza e la bellezza delle sue parole, l'elogio del fenomeno forse più caratteristico del nostro combattentismo di allora, l'arditismo, di cui coglie le radici spirituali come forse nessun altro saprebbe fare, riconoscendo nelle consimili forme esistenti presso i nostri nemici di quel tempo, Austro-ungarici e Tedeschi, uno stesso impulso tipico dell'Homo Europaeus, riguadagnando oggi - pur dando tutto il valore possibile all'idea di Nazione e di Stato nazionale - uno spirito di fratellanza europea fondato sul ri-conoscersi tra guerrieri: un riconoscersi già naturale alle antiche aristocrazie cavalleresche, e di cui un film come *La grande illusione* di Renoir celebrò la struggente forza nostalgica entro la prima, grande guerra mondiale di masse e di materiali.

Una scelta antologica di D'Annunzio, che del mito dell'arditismo italiano fu il superbo veicolatore, ci riporta ad una mistica del sangue e del suolo che è strettamente connessa con il nostro '15-'18 e il suo senso più profondo. I brani dannunziani, che abbiamo opportunamente annotati, devono essere letti e meditati con attenzione, perché ci parlano di quella che il Poeta soldato chiamò - scrivendo nel 1925 a Mussolini della morte del grande archeologo Giacomo Boni, in piena guerra costruttore sul Palatino di una pagana ara graminea *pro salute Italiae* - la "religione di Roma eterna e della

sempiterna Italia”.

Questa “religione” si nutre di una geografia sacra, e di una agricoltura sacra. Ha i suoi templi nuovi (stupirà la didascalia - parole perdute di Evola scoperte da Renato del Ponte - da noi posta sotto l’effigie della Dea Roma sorvegliante il sacello e il fuoco sacro del Milite Ignoto) e antichi che tornano alla luce (si leggano le *Pagine ritrovate* che Gennaro D’Uva dedica alle ricerche di Boni nel Foro, ma con l’occhio alle nuove, sorprendenti rivelazioni di Carandini sulla *Regia* di Numa prospiciente la Casa delle Vestali), e i suoi sacri, arcaici luoghi magici, di sapienze autoctone (si legga *Il “Lago degli Idoli”* di Mario Enzo Migliori) e di sapienze accolte (vedasi *Roma, la città degli obelischi* di Michela Alessandrini).

In questa nostra religione non manca nulla. Neanche quegli alberi di cui certuni vorrebbero far credere i Romani violentemente nemici. Chi leggerà le dotte pagine di fine Ottocento scritte da Ersilia Caetani Lovatelli su *Il culto degli alberi*, vedrà che l’Italia antica non fu da meno di altre terre nella *pietas* verso gli alberi sacri. E come la moderna Germania, dopo la prima guerra mondiale, ne rinnovò laicamente il culto ideando l’*heldenhain*, il bosco degli eroi, così “l’Italia di Vittorio Veneto”, anche per impulso di Boni, negli anni Venti non solo diede grande importanza al rimboschimento e alla protezione degli alberi, ma istituì i “Parchi della rimembranza”, in cui ogni albero piantato si associava alla memoria di un caduto della Grande Guerra.

Forse non sarebbe vano indagare sullo stato di questi parchi nell’Italia di oggi, ed indagare con l’occhio acuto di un aruspice. Infatti, così ci rammenta Raymond Bloch: “Ma, più che in ogni altra parte, in Etruria si instaurò uno stretto parallelo tra la vita degli alberi e quella delle città, dello Stato. Qualsiasi anomalia negli alberi infausti preannunciava uno sconvolgimento che avrebbe colpito gli uomini, mentre da parte loro, gli alberi benefici regolavano, col ritmo della loro crescita, lo sviluppo della città e la vita dei cittadini. Si afferma con estrema limpidezza il sentimento di unità cosmica e il destino dello Stato si trova legato da nessi misteriosi, ma concreti e profondi, ai vari ordini della natura”.

Sandro Consolato